

Quale laicità per l'oggi?

MATTEO PRODI

Il tema della laicità dello Stato è uno dei temi più dibattuti nell'agone politico; ciclicamente ritorna a infiammare gli animi, soprattutto quando emergono temi eticamente sensibili, temi che la gerarchia ecclesiastica ama catalogare come appartenenti ai valori non negoziabili.

Non vi è dubbio che la laicità dello Stato è una grandissima conquista dell'epoca moderna; e tutti siamo invitati a custodire questo tesoro prezioso. È parimenti vero che abbiamo bisogno di mettere tutte le forze culturali, religiose, filosofiche in grado di contribuire al bene comune. La politica non è un vuoto elenco di principi, ma è la ricerca concreta e appassionata della felicità di tutti.

Questo fu particolarmente chiaro nella vicenda della Costituente; era chiaro che dalla catastrofe della seconda guerra mondiale si poteva uscire solo con il contributo di tutti. Mi paiono, a questo proposito, bellissime le parole di Giuseppe Dossetti:

«perché non si inserisca in questo momento decisivo (come già alle origini del nostro primo risorgimento) alla base del nuovo edificio quel contrasto interiore, quella riserva che potrebbe impedire a molti di noi, se non a dare la propria opera e il nostro contributo esteriore, per lo meno di effondere nello sforzo ricostruttivo tutta la nostra interiorità, la porzione più gelosa e più preziosa del nostro spirito» (*I cattolici democratici e la costituzione*, Bologna, Il Mulino, 1998, t. III, pp. 1084-1112).

Si discuteva di quello che sarebbe poi diventato l'articolo 7 della Costituzione. Per il "professorino" di Reggio Emilia la catastroficità della situazione attuale e la criticità del mondo ecclesiale dovevano spingere i credenti a portare con grande decisione il loro impegno profondo, frutto di una antropologia che sappia costruirsi non su un generico concetto di sviluppo, ma sulla prospettiva di elevazione dell'uomo.

Lo Stato ha, quindi, bisogno dello slancio che una Chiesa davvero costruita sul Vangelo può portare in dote a tutti i cittadini.

Una Chiesa costruita sul Vangelo è una Chiesa che sa di non essere chiamata a partecipare alle lotte per il potere che nel mondo, non solo politico ma anche economico, culturale, sono continue e incessanti. Il Concilio Vaticano II ce lo ha ricordato con molta precisione:

«la Chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offertigli dall'autorità civile. Anzi, essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constataste che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni (*Gaudium et Spes*, 76).

La domanda, a questo punto, potrebbe essere la seguente: quale giovaumento ha la Chiesa nel combattere battaglie su leggi e ordinamenti esterni? La sua sfida non dovrebbe riguardare maggiormente l'interiorità delle persone, la formazione delle loro coscienze, il mostrare fattivamente che il Vangelo è una strada possibile per la mia felicità?

Questa domanda la pongo dall'interno della Chiesa; non entro, quindi, in problemi su come, anche in Europa, la separazione tra potere civile e potere religioso è stata teorizzata e vissuta; è noto come il dibattito verta sulla domanda se la via migliore sia la laicità alla francese o la libertà religiosa nata in ambito anglosassone¹. Per l'esperienza italiana, gli esiti di queste due impostazioni sono molto lontane; espellere, come oltr'alpe, la religione dalla vita pubblica, o finire per combattere guerre di religione nel XXI secolo (Bush e gli USA) non mi paiono due prospettive interessanti.

Pongo il problema, quindi, dall'interno della Chiesa e lo pongo soprattutto per il cristiano che è cittadino. «Il credente non chiede agli altri che sia riconosciuta la valenza di fede alle sue idee, ma che siano valutate come il frutto di una esperienza totalmente umana e parte della storia degli uomini»². Pongo il problema anche ricordando Giuseppe Dossetti e il suo travaglio nel comprendere quale efficacia storica inseguire col cristianesimo: spessissimo nella sua vita tale efficacia era un effetto secondario rispetto al fine assoluto di seguire il Vangelo: «per don Giuseppe non si possono mai invertire i termini, cioè prima l'efficacia storica nella storia e poi il discepo-

¹ Cfr. L. Diotallevi, *Una alternativa alla laicità*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2012.

² S. Dianich, *Chiesa e laicità dello Stato. La questione teologica*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2011, p. 56.

lato, prima la presenza pubblica ecclesiale e solo dopo le virtù battesimali ed evangeliche»³.

Vorrei portare l'attenzione a una situazione molto concreta, piuttosto che dilungarmi in teorie astratte. Nella nostra Bibbia esiste un librettino molto bello, il Cantico dei Cantici, che ha avuto nei venti secoli di storia dell'interpretazione cristiana (lo stesso è accaduto nell'ambito ebraico) una lettura soprattutto allegorica: il testo, che parla dell'amore di un giovane e una giovane, in realtà parlerebbe di altro, cioè del rapporto tra Cristo e la Chiesa, tra Dio e il suo popolo, tra il Signore e il credente, la sua anima. Alcuni esegeti, soprattutto di recente, hanno riletto questo testo esattamente come esso si presenta: una composizione di testi sull'amore umano. In cui, se non quasi distrattamente e solo in prossimità della conclusione, non si parla di Dio. Si chiede ai giovani di vivere fino in fondo, con lo slancio più assoluto possibile, la loro passione. Come mai, quindi, il Cantico dei Cantici ancora compare nel canone della Scrittura? Qui sta il punto:

«in ogni esperienza umana di amore si fa esperienza di Dio. Caso emblematico è la "lettiga" (Cdc 3,6), che è presentata con le caratteristiche dell'arca dell'alleanza. L'arca era il segno della presenza di Dio in mezzo ad Israele. La lettiga porta, al suo interno, l'amata: è adorna, perciò, dell'amore delle figlie di Gerusalemme (Cdc 3,10)»⁴.

Ma gli esempi potrebbe essere tantissimi: se si parla di andare incontro all'amata, il linguaggio richiama l'esodo, o il comando dato ad Abramo: «vattene dalla tua terra». Se si parla del dono che si riceve da Dio accogliendo il diletto o la sposa amica, si fa riferimento al fatto che Dio, creando l'uomo, aveva visto che era cosa molto buona, e al fatto che i doni di Dio sono senza macchia e tali devono essere anche quelli dell'uomo. La donna è spessissimo avvicinata alla terra promessa: unendosi alla donna l'uomo gode della terra che Dio ha promesso in eredità al suo popolo una terra buona, profumata dove scorre latte e miele. Ripeto: tali passaggi sono moltissimi e andrebbe letto con calma tutto il Cantico per gustare questa dimensione teologica nell'amore umano.

³ F. Mandreoli, *Giuseppe Dossetti*, Il Margine, Trento, 2012, p. 124.

⁴ G. Barbiero, *Cantico dei Cantici. Nuova versione, introduzione e commento*, Edizioni Paoline, 2003. p. 419.

La domanda che vorrei ora lasciare, a partire da queste osservazioni, è questa: la Chiesa non potrebbe pensare di volgere la sua capacità educativa proprio per vivere fino in fondo questa passione che così profondamente entra nella vita delle persone? Non è una battaglia di retroguardia pensare alle tante leggi che sembrerebbero contraddire i valori non negoziabili?

Credo che vada anche ricordato che la grazia del sacramento del matrimonio, come viene sinteticamente descritta nel rito, è proprio in ordine a trasformare l'amore umano dei due fidanzati che entrano in chiesa (già tanto grande, se hanno deciso per questo passo) in amore che abbia le caratteristiche di come Dio e Gesù amano l'uomo: si chiede, infatti, che il loro amore diventi fedele e inesauribile. Sono due aggettivi che, per quanto il nostro linguaggio umano sia limitato, desiderano essere capaci di descrivere ciò che il Signore dona a noi uomini.

Questa mi sembra la frontiera educativa decisiva per la Chiesa riguardo all'amore di un uomo e una donna. E questa frontiera è qualcosa che il mondo non potrà mai strapparle; nessun fidanzato, che abbia deciso di sposarsi consapevolmente, ascolta con disinteresse una promessa di questa portata: la presenza di Gesù nella tua vita, attraverso il sacramento, ti aiuterà a vivere ancor più pienamente, addirittura al livello di Dio, la realtà che hai scoperto così bella da investirti tutto te stesso. Certo, qui non può non emergere anche il volto della Chiesa:

«solo se le Chiese particolari possono mostrare di essere il luogo dove l'esistenza umana nella sua concretezza storica (senso, gioia, amore, solitudine, sofferenza, fatica, passione civile, contraddizione, morte...) può essere vissuta nella maniera più felice, possono diventare richiamo e attrazione e quindi compiere efficacemente l'evangelizzazione»⁵.

Nuova sintesi antropologica: è forse questo il dono che la modernità attende da tutte le culture che possono instaurare un vero dialogo. Ci si può, dunque, incamminare verso quella laicità come metodo che ci suggerisce di puntare alla verità, non quella ridotta a rappresentazione, ma quella che ci pone in stato di relazione⁶. Significa abbandonare, in vista del dialogo,

⁵ G. Colombo, *Sulla evangelizzazione*, Glossa, Milano, 1997, p. 61.

⁶ «Il problema sta in quella caduta di esperienza, di ricerca, di apertura esistenziale e cognitiva per cui la rappresentazione finisce per sostituirsi alla relazione con la verità vivente. Pericolosa è non la rappresentazione come tale, ma la rappresentazione

l'identità conclusa a favore della partecipazione alla verità, la potenza in favore della logica della pietra scartata, la proprietà in favore dell'esigenza della solidarietà, il sacrificio dell'altro (in nome della verità si uccide) in favore della misericordia e la competizione in favore della mitezza⁷.

Una gioiosa comunità desiderosa di annunciare il Vangelo e uno Stato assetato di bene: questo è il matrimonio che potremmo auspicare. ■

Novità dalla Casa editrice Il Margine

Giovanni Colombo, *Lombardia libera. La caduta del Celeste, l'ombra del Cardinale, il ritorno di Ambrogio*, pp. 112, € 9,00

Ci si interroga sui perché del clamoroso tonfo di Formigoni (a cui sono dedicati i due capitoli iniziali «La linea del dattero», ovvero la patologia dell'appartenenza, e «Quell'orrenda giacca gialla», ovvero la mancanza di abiti virtuosi), si parla di due preti molto famosi scomparsi nell'ultimo anno, il cardinale Carlo Maria Martini e don Luigi Verzé («Siamo sulla stessa barca?»), ci si sofferma un istante, ma solo un istante, sul complesso di colpa che impiomba il cuore lombardo («Il verme roditore»), si ipotizza di essere a Sodoma ma subito si riparte con l'auspicio di un giubileo («Tutti a piedi») e con le indicazioni per una nuova regola («Ora et labora»). Qualche suggerimento viene dato anche alla Chiesa, nell'anniversario dell'editto di Milano («Costantino bye bye») e al prossimo governatore («Vanità delle vanità»). Si chiude con Agostino: «Tutti dicono: sono brutti tempi, tempi difficili. Viviamo bene e saranno tempi migliori. Noi determiniamo il nostro tempo: come siamo noi, così sarà il nostro tempo».

Casa editrice Il Margine - via Taramelli, 8 - 38122 Trento
tel. e fax. 0461-983368; editrice@il-margine.it; www.il-margine.it

sostitutiva. Se si tiene conto di questo, si comprende come l'evento dell'incontro dialogico sia l'antidoto che fluidifica e rinnova le rappresentazioni, mantenendole al servizio della trascendenza della verità e della sua universalità» (R. Mancini, *La laicità come metodo*, Cittadella Editrice, Assisi, 2009, p. 61).

⁷ Cfr. R. Mancini, *La laicità come metodo*, pp. 61-71.

Una storia preziosa

LORENZO IMOSCOPI

Un giovane, ma anche (perché no?) una persona matura, in un tempo nel quale si sente la mancanza dei maestri, delle figure virtuose ed esemplari da imitare, nel quale i modelli sono imposti unicamente dalle televisioni e dalla giungla della rete, deve avere oggi la capacità e il desiderio di ascoltare ancora quelle voci, soffocate dal chiasso quotidiano, di persone che, per la loro esperienza di vita, tanto hanno da insegnare e testimoniare. E magari queste voci possono essere trovate nella lettura di un libro edito da una piccola casa editrice di Trento e scritto da una suora, figura sicuramente poco di moda ai nostri tempi e poco incline a usare la voce grossa per farsi sentire.

È questo il caso di Cecilia Impera e del suo libro, edito dalla casa editrice il Margine, *Al monte santo di Dio*. In esso suor Cecilia racconta la sua vita, le sue esperienze, i suoi incontri e, ricordandoli, ci regala una preziosa testimonianza di un eroismo di altri tempi, di una serietà e profondità spirituale tanto moderna quanto rara, di realtà culturali a noi oggi sempre più vicine, ma che, per il fatto che non le conosciamo se non superficialmente, sono in realtà ancora molto lontane.

L'autrice ci parla infatti della sua infanzia trascorsa tra Cavalese e Trento e del suo trasferimento a Riva del Garda nel 1933 dove presto sarà travolta da un immenso dolore: Cecilia appartiene infatti a quella generazione eroica che ha visto e vissuto sulla propria pelle la crudeltà e la furia della guerra e che, nonostante tutto, ha trovato la forza di reagire a una violenza tanto insensata quanto spietata. L'esperienza della Resistenza, frutto di un'educazione all'amore per la libertà iniziata ancora sui banchi del liceo, trova il suo tragico culmine per Cecilia nei giorni dell'occupazione nazifascista a Riva del Garda, quando due agenti delle SS in borghese armati di mitra irrompono nella sua casa e uccidono davanti ai suoi occhi e a quelli di suo padre il fratello maggiore, Eugenio, tradito da una soffiata. L'evento segnerà per sempre Cecilia, legata al fratello da un amore e un'ammirazione